

MARTEDÌ V SETTIMANA DI QUARESIMA

Nm 21,4-9 “Chiunque, dopo essere stato morso guarderà il serpente, resterà in vita”

Salmo 102 “Ascolta, Signore, il gemito del misero”

Gv 8,21-30 “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora saprete che Io Sono”

Oggi la liturgia della Parola accosta due brani tratti rispettivamente dal libro dei Numeri e dal vangelo di Giovanni. Questi due brani sono collegati in ragione di un evento, che si presenta nel testo dei Numeri come simbolo e nelle parole di Cristo come realtà: nel deserto a Mosè è chiesto di innalzare un’asta e su di essa porre un serpente: «chiunque sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita» (Nm 21,8c). Nel suo dialogo con i farisei, Cristo si riferisce a questo evento narrato dal libro dei Numeri, applicandolo però a se stesso: «Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che Io Sono» (Gv 8,28). L’innalzamento del Figlio dell’uomo, in riferimento al testo dei Numeri, si era già presentato nel dialogo notturno con Nicodemo (cfr. Gv 3,14-15); e in quella occasione, come in questa, l’innalzamento del Figlio dell’uomo è collegato a un atto di fede, da cui si può sprigionare tutta la potenza salvifica di questa sorgente di guarigione che è la croce. Non era il serpente sull’asta che guariva gli ebrei colpiti dal morso velenoso, bensì la fede nella Parola di Dio; in modo del tutto analogo, la croce su cui è stato innalzato il Figlio dell’uomo, si rivela come salvezza *a chiunque crede*. Nel dialogo notturno con Nicodemo, Cristo aveva annunciato il suo innalzamento come fosse prefigurato profeticamente da quell’asta innalzata da Mosè nel deserto, aggiungendo: «perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,15).

Il tema della fede come sorgente di salvezza ritorna di nuovo, in collegamento con l’annuncio dell’innalzamento del Figlio, nelle parole conclusive del vangelo odierno; questi due elementi – cioè l’innalzamento del Figlio e la fede salvifica – sono ancora una volta accostati dall’evangelista: «Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che Io Sono» (Gv 8,28). E il testo si conclude: «A queste sue parole, molti credettero in lui» (Gv 8,30). L’innalzamento del Figlio dell’uomo da solo non è, dunque, sufficiente a produrre la salvezza, se non si congiunge con un atto di fede personale.

Un secondo tema che unisce le due letture odierne, in un senso più largo, è il nome divino di memoria esodale: “Io Sono”, col quale Dio si rivela a Mosè sul Sinai. Cristo applica a sé anche questo altro elemento tratto dall’esperienza di liberazione dell’antico Israele, dove ai piedi della montagna della teofania Dio si rivela con il suo Nome: «se infatti non credete che Io

Sono, morirete nei vostri peccati» (Gv 8,24). Gli chiedono allora chi è (cfr. Gv 8,25), non avendo colto il senso di queste parole che indicano non un'identità qualsiasi, ma quella stessa identità del Dio d'Israele, in forza della cui potenza è possibile essere liberati dal morso del serpente, anche se non in modo indipendente dalla fede.

Il libro dei Numeri si presenta come una grande metafora del cammino di fede dell'uomo. In questo testo della prima lettura odierna, ci viene descritto un momento difficile, una tentazione in cui il popolo d'Israele cade, segno della perenne attività dello spirito del male, che cambia la sua metodologia nel momento in cui l'uomo si svincola dalla tirannide del peccato. Satana entra in gioco con altre carte e con altre risorse. Il testo dei Numeri ci dice che il popolo non sopportò il viaggio e si ribellò parlando contro Dio e contro Mosè con queste parole: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero» (Nm 21,5). Nel momento in cui nel cammino di fede del cristiano la forza del peccato comincia a diminuire e si fa uno spazio di libertà nel quale il cristiano si muove verso Dio, Satana non propone più il peccato, ma ricorre a nuove e più sofisticate insidie. Una di esse, è la tentazione dell'ingigantimento. Egli, infatti, fa percepire come eccessivamente gravose le rinunce che la fede comporta; più in generale, ingigantisce quello che a noi sembra che ci manchi. Questo testo riporta proprio il momento vertice della crisi, in cui l'azione del maligno riesce a deviare l'attenzione da quello che c'è: il dono della libertà, concentrandola su quello che non c'è: la momentanea assenza del cibo terrestre. Ancora una volta è un gioco che gli riesce, perché il popolo d'Israele ha uno sguardo rivolto verso se stesso, invece che verso Dio. In forza di quel poco che manca, il cammino di liberazione diviene perfino un atto d'accusa. La concentrazione su ciò che manca, impedisce di capire e di apprezzare il fatto che Dio, avendo svuotato la nostra vita dalle cianfrusaglie che la occupavano, ha riempito con se stesso quello spazio rimasto vuoto; ma occorre avere uno sguardo soprannaturale per rendersene conto. Israele cade in trappola, perché non ha lo sguardo soprannaturale per apprezzare i doni di Dio. Anzi, dice di essere nauseato di un cibo così leggero, e questo cibo altro non era che la manna, il cibo celeste con cui Dio aveva manifestato la sua gloria ad Israele. Si tratta di chiedersi quale cibo è gradito al nostro palato, perché nel momento in cui i doni di Dio e le sue ricchezze spirituali non sono apprezzate nella loro vera natura, si potrebbe cadere in questa stessa trappola: rimanere cioè vuoti delle cose del mondo e al tempo refrattari alle cose del Signore. Il vuoto, a questo punto, sarebbe veramente grande. Queste due cose non potranno mai convivere, né mai essere accostate nello stesso cuore. Israele non gusta i doni di Dio, perché continua ad avere fame di pane e sete di acqua in senso terreno. Il trasferimento del gusto e dell'apprezzamento dal livello puramente umano a quello soprannaturale, ci fa comprendere

con chiarezza che Dio ha sostituito con se stesso quel vuoto che certe volte ha fatto dentro di noi ed intorno a noi. Per forza di cose Egli deve prima svuotarci, quando vuole riempirci. Si fa così con tutti i contenitori. Il cammino nel deserto si presenta come una tappa necessaria di quello svuotamento, che Dio vuole riempire con se stesso. Dall'altro lato, il deserto dura quaranta anni, che per gli ebrei è l'arco completo di una generazione, ossia il tempo necessario per morire. Così Israele che entra nella terra promessa, non è quello che era uscito dall'Egitto. Dio fa in modo che il loro cammino sia più lungo di quello che sarebbe stato necessario in ragione della distanza, e li mantiene nel deserto per un tempo sufficiente alla morte di tutti quelli che sono usciti dall'Egitto, cosicché il Pentateuco si chiude quando il popolo è arrivato ai confini della terra promessa, ma questo popolo è composto dai figli di coloro che erano usciti dall'Egitto. Il cammino di fede è così inseparabile dal deserto, ma anche dal numero quaranta che è il tempo necessario per morire. Il mistero pasquale esige, di fatto, che l'uomo nuovo rinasca dalle ceneri dell'uomo vecchio. Entrambi non potranno convivere, né l'uomo vecchio dovrà prevalere sul nuovo. Inoltre non potrà neppure morire presto. Il mistero pasquale si compirà pienamente, quando saranno passati quaranta anni, quando il tempo necessario per morire si sarà compiuto e quando l'uomo nuovo potrà risorgere dalle ceneri dell'uomo vecchio.

Il brano evangelico odierno si svolge, ancora una volta, nella medesima area del tesoro del Tempio. Gesù si rivolge alla classe dirigente, pronunciando per la seconda volta una frase dal significato oscuro: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire» (Gv 8,21). Cristo parla di un "andare", sottolineando, ancora una volta, il carattere libero e volontario della propria morte. Inoltre, la menzione della morte, che incombe sui giudei, dà la misura della minaccia che incombe su chi estromette Cristo dalla propria vita e sceglie di servire la cultura della morte. In modo particolare, questa scelta ha lo stesso effetto di un boomerang: coloro che cercano la morte di Cristo, sono essi stessi in pericolo di morte. La logica paradossale del peccato li domina: cercando di conseguire i loro obiettivi contro Dio e contro l'uomo, rischiano di precipitare nel nulla: «morirete nel vostro peccato» (*ib.*). Nel loro pensiero alterato, ritengono che Cristo sia un nemico, mentre in realtà è l'unico che possa salvarli da una irreparabile rovina. Va notato che al v. 21 è la seconda volta, nel vangelo di Giovanni, che compare il termine "peccato" al singolare. La prima volta si registra in 1,29, dove il Battista annuncia Cristo, presso il fiume Giordano, come «l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo». Il peccato del mondo è definito all'inizio dal prologo con le parole: «il mondo non lo ha riconosciuto» (Gv 1,10). Non si tratta allora di una serie di gesti peccaminosi, che insieme formano "il peccato", bensì di una particolare opzione, ossia un orientamento basilare della propria

vita, che nega il bisogno stesso di essere salvati, spezzando così ogni collegamento vitale tra sé e Dio, al punto da non poter riconoscere Colui che viene nel nome del Signore. Il peccato del mondo è, in sostanza, l'atteggiamento a sistema chiuso in cui la creatura umana viene a trovarsi, nel momento in cui ha negato radicalmente il proprio bisogno di ricevere la vita da Dio. Tutti i singoli gesti che ne derivano, costituiscono "i peccati"; ma questo atteggiamento di fondo, che rifiuta Dio in quanto Dio, e se stesso in quanto creatura, è "il peccato", ossia l'empietà che produce la morte.

Gesù sa bene dove va: Egli va al Padre mediante l'esodo della morte. Lì essi non possono andare, perché rifiutano perfino l'idea di un Messia crocifisso. Si terranno perciò lontani dal Golgota, monte su cui invece i veri discepoli sono invitati a salire, per celebrare le nozze escatologiche col loro Signore e Maestro, ed entrare nel regno dei Cieli attraverso la porta stretta della parola della croce. Mentre i discepoli di Gesù smettono di cercare la propria gloria, i giudei continueranno a cercare la gloria gli uni dagli altri (cfr. Gv 5,44), e perciò non saranno idonei a salire il monte della crocifissione, dove le anime si rigenerano nel Sangue dell'Agnello: «Dove vado io, voi non potete venire» (Gv 8,21). L'esodo proposto da Gesù, presuppone, in sostanza, un esodo in primo luogo da se stessi. Se non si è disposti a questo, tutto si vanifica.

I dirigenti non comprendono la frase di Gesù, pensano che voglia uccidersi, o meglio, proiettano un loro desiderio nelle sue parole enigmatiche (cfr. Gv 8,22). L'uscita di Gesù dalla scena del mondo è tutto ciò che essi desiderano, in qualunque modo avvenga. Questo loro costante pensiero, fa leggere in modo alterato le parole di Gesù, in apparenza non chiare.

Gesù risponde al loro fraintendimento, precisando i termini della questione: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo» (Gv 8,23). Le loro strade non si incontrano in nessun punto, perché Gesù appartiene a ciò che sta in alto. Sarà necessario, dunque, rinascere "dall'alto" per potersi trovare sullo stesso versante di Cristo, come viene spiegato a Nicodemo (cfr. Gv 3,3). Diversamente, non sarà possibile accedere né al vero senso del suo insegnamento, né al mistero della sua persona. I giudei appartengono alle cose di quaggiù, nel senso che essi perseguono obiettivi personali, mettendosi al servizio del potere e del regno terreno. La sfera di quaggiù è quella in cui la creatura si trincerava dietro un sistema chiuso, collocandosi in esso come una piccola divinità. In questo sistema chiuso, regna solo la morte: «morirete nel vostro peccato» (Gv 8,21). Il sistema chiuso dell'aldiquà è, appunto, il peccato del mondo. Dal punto di vista dell'evangelista Giovanni, l'uomo si trova nella libertà di compiere un'opzione tra due versanti, una scelta di appartenenza alle cose di lassù o a quelle di quaggiù. I discepoli di Gesù potranno rinascere dall'alto proprio per avere compiuto una opzione per le cose di lassù, lasciandosi dietro le spalle le

cose di quaggiù. Cristo stesso definirà ai suoi discepoli la loro nuova condizione, come un essere *in* questo mondo, senza essere *di* questo mondo (cfr. Gv 15,19).

Al v. 24, Gesù afferma, ancora una volta, la loro inclinazione verso la morte, formulandola al futuro, come in precedenza, ma questa volta non parla del “peccato”, bensì dei “peccati”. Il senso di questo futuro è molto chiaro: la morte di coloro che si oppongono a Cristo non ha un carattere di predestinazione e, quindi, non si colloca nel passato, ma nel futuro. Il futuro indica un termine che, comunque, è passibile di variazione, come si vede dalla frase condizionale utilizzata da Gesù successivamente: «se infatti non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati» (Gv 8,24). Ciò presuppone che da qui a quel futuro, qualcosa possa cambiare, e più precisamente può accadere che Cristo venga scelto come oggetto delle fede. Dipende soltanto dalla loro opzione, che potrebbe cambiare, se loro lo volessero, prima della scadenza di quel termine. In quel momento, transiterebbero dal potere della morte alla luce della vita, realizzando così l'esodo dei discepoli. Ma Cristo sa già che, per molti di loro, ciò non si verificherà. Nonostante tutto, l'invito è ugualmente esteso a tutti e a ciascuno. Dio garantisce sempre, e a tutti, i mezzi di salvezza; anche a coloro che li sciuperanno, che ne faranno cattivo uso, o li disprezzeranno.

Dall'altro lato, va notato anche l'uso del plurale: «morirete nei vostri peccati» (*ib.*). Nella prospettiva dell'evangelista Giovanni, il “peccato” al singolare è il peccato del mondo, cioè una vita radicalmente impostata nell'autonomia di chi non si ritiene bisognoso di salvezza, e perciò non riconosce Cristo, come liberatore inviato dal Padre. Il “peccato” al singolare non è un gesto o un'opera: esso è un orientamento di fondo, che la persona decide di dare alla propria vita; è appunto la sua opzione fondamentale. I “peccati” al plurale sono, invece, le singole scelte o opere ispirate dall'orientamento base che uno ha deciso di dare al proprio modo di essere uomo e alla propria posizione nel mondo. Dire «se infatti non credete che Io Sono, morirete nei vostri peccati» (*ib.*), equivale ad affermare che i suoi interlocutori non fanno che tradurre, nei loro singoli propositi omicidi, e nella loro sottomissione ai poteri di quaggiù, una opzione fondamentale contro Dio e contro l'uomo, così che dal “peccato” scaturisce una inevitabile catena di “peccati”.

Al v. 25 ritorna la domanda che era stata rivolta al Battista all'inizio del racconto evangelico: «Tu, chi sei?» (Gv 1,19). In quell'occasione egli aveva risposto di non essere il Messia (cfr. Gv 1,20), tranquillizzando gli esponenti del potere religioso di Gerusalemme, preoccupati di perdere la loro influenza sulle masse. Questa domanda ritorna rivolta direttamente a Gesù, ma ispirata dalla medesima preoccupazione di chi sente vacillare la propria autorità. Peraltro, una domanda superflua dopo le molteplici dichiarazioni messianiche di Gesù: «Se qualcuno

ha sete, venga a me, e beva» (Gv 7,37), «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12). La festa delle Capanne è stata la base reale, e al tempo stesso simbolica, su cui Cristo ha sostituito le antiche mediazioni giudaiche con la propria persona. E, soprattutto, l'uso dell'*Io sono*, formula inconfondibile del Cristo giovanneo, che allude al nome divino rivelato a Mosè sul monte Sinai. Alla domanda di Mosè su cosa rispondere a chi avrebbe chiesto l'identità di colui che lo mandava, Dio gli dice di rispondere: «Io-Sono mi ha mandato a voi» (Es 3,14). In più occasioni, e a più riprese, l'espressione "Io sono" si presenta, sulle labbra di Gesù, come un'autodefinizione che lo pone implicitamente sullo stesso piano del Dio del Sinai, il Dio che ha udito il gemito del suo popolo oppresso e si è lasciato commuovere. Il suo amore si rivela sensibilmente nell'invio del liberatore.

Gesù risponde apertamente alla loro domanda superflua: «Proprio ciò che io vi dico» (Gv 8,25). In tal modo, Cristo conferma il significato essenzialmente messianico delle sue dichiarazioni precedenti. Come volesse dire: "avete capito bene, ho detto proprio questo". Egli è l'inviato di Dio, anche se il Cristo giovanneo non usa mai in modo diretto il termine "Messia" per definire se stesso. Infatti, il suo messianismo è totalmente diverso da quello concepito dal rabinismo farisaico, e per questo evita di applicare a sé questo termine, che avrebbe suggerito cose diverse da quelle che Cristo esprimeva nel suo personale ministero. Anche il Battista non applica a Gesù il termine Messia, ma altre definizioni analoghe, quali "l'Agnello di Dio", "lo Sposo". Ad ogni modo, la parola "Messia" ai contemporanei di Gesù diceva cose diverse, evocando idee di liberazione politica e di rinascita nazionale, sotto la guida del principe carismatico, discendente di Davide. Un'eco di questo messianismo regale si è già vista nelle parole di Natanaele, autentico israelita, come Gesù stesso lo definisce, nel loro primo incontro: «tu sei il re d'Israele!» (Gv 1,49), a cui Gesù oppone il titolo di «Figlio dell'uomo» (Gv 1,51), correggendo il carattere trionfalistico del concetto messianico di Natanaele. L'evangelista Giovanni, significativamente, attribuisce a Gesù il titolo di Messia, in greco *christos*, solo dopo la risurrezione (cfr. Gv 20,31), quando ormai le speranze puramente terrene e nazionalistiche non possono più collegarsi alla fede cristiana, né alla persona del Risorto.

La condanna espressa da Gesù nei confronti del potere religioso di Israele, è radicale. I rappresentanti di Dio hanno, piuttosto, incarnato la logica della morte e si sono resi alleati del potere delle tenebre. In termini giovannei, essi sono divenuti una incarnazione storica dello spirito dell'anticristo. Non hanno rinnegato il loro ruolo e sono rimasti al loro posto, apparentemente al servizio di Dio, ma il loro spirito non è quello giusto. Il risultato dell'infiltrazione dello spirito del male, è la creazione di un sistema chiuso, dove Dio diventa un rivale e un antagonista al proprio potere. Esattamente ciò che i vangeli sinottici esprimono con la parabola dei vignaioli omicidi (cfr.

Mt 21,33-46 e parr.). Il figlio del padrone viene buttato fuori dalla vigna, immagine profetica della morte di Cristo, che avviene fuori dalle mura di Gerusalemme. Dove penetra lo spirito dell'anticristo, non è più possibile che l'io umano e Dio convivano nello stesso spazio. Cristo torna, in tal modo, a essere ucciso nel cuore di chi ha lo spirito snaturato; a ciò consegue la perdita della figliolanza e l'autonomia del pensiero e del giudizio, sottratti oramai alla luce della divina sapienza. L'aspetto più inquietante dello spirito dell'anticristo, secondo il concetto giovanneo, è che all'esterno tutto rimane apparentemente come prima, mentre nel cuore tutto cambia con la perdita dei sentimenti di Cristo, uccisi insieme a Lui.

Il giudizio di Cristo, espresso con divina legittimità, non è compreso dai farisei: «Non capirono che egli parlava loro del Padre» (Gv 8,27). In una condizione di spirito alterata e soggetta alla potestà delle tenebre, non ci sono parole esterne che possano far luce nell'animo, neppure quelle pronunciate direttamente dal Figlio di Dio. Si alza una fitta tenebra, laddove Satana acquista, per la leggerezza dell'uomo, uno spazio per l'esercizio del suo potere. L'unica forza capace di spezzare questo potere nefasto, è la croce: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono» (Gv 8,28). L'innalzamento di Cristo è il termine giovanneo per indicare la crocifissione, ma al tempo stesso anche la glorificazione. Nel crocifiggerlo, pensano di sopraffarlo, mentre in realtà lo intronizzano. Da quel momento in poi, Cristo cessa di essere il rabbì di Galilea e diventa il Signore dell'universo, Risorto nella potenza dello Spirito, mentre il principe di questo mondo viene definitivamente spodestato. Ma soprattutto, dal suo costato aperto sgorgherà una sorgente di vita nuova, per la rinascita dell'uomo. Dall'altro lato, a Cristo, che non cerca consensi di alcun genere, basta l'approvazione del Padre, anche contro tutto l'odio del mondo: «Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8,29).